

VARIETÀ

GIOVANNI FLORIO.
UN AMICO DEL BRUNO IN INGHILTERRA.

(Contin.: vedi a. XXI, pp. 313-317)

Quanto alla prosa, si citano le novelle del Firenzuola e del Bandello, gli *Ecatomniti* del Giralaldi e il *Fuggiloziò* del Costo; i dialoghi di Jacopo Ricamati, di Giovanni Stamlerno e di Francesco Andreini; gli epistolari del Grillo, de Guazzo, del Grotto, del Guarini e quelli di Falaride e di Cicerone volti in italiano l'uno da Bartolomeo Fonzio e l'altro da Guido Loglio con emendamenti del Manuzio; le orazioni del Grotto, del Federici e del Miario. Si considera senza tendenze esclusive e senza odii settarii la letteratura ascetica, morale e religiosa, perchè non si bandiscono un trattato che dettò D. Benedetto da Mantova, e corresse il Flaminio, intorno al beneficio di Gesù, la traduzione della Bibbia di Giovanni Diodati, quella degli *Atti degli Apostoli* e dell'*Ecclesiaste* di Antonio Brucioli, la *Risposta* del Betti a Girolamo Muzio e altri libri dannati; nè gli approvati dalla Chiesa romana, come il *Decamerone spirituale* di Francesco Dionigi, l'*Essamerone* di Francesco Cattani da Diacceto, le *Favole morali* di G. M. Verdizzotti, la *Passione di Cristo* di Giov. Fero, la *Retrattazione* di P. Vergerio, la *Vanità del mondo* di fra Diego Stella, le *Meditazioni* di Luca Pinelli, le opere del Panigarola, le prediche di Randolfo Ardente e di Bartolomeo Lantana. Non si trascurano gli scritti di filosofia e di altre scienze: oltre a' dialoghi del Bruno, gli *Asolani* del Bembo, i *Discorsi peripatetici e platonici* di Stefano Conventi, i *Discorsi accademici de' mondi* di Tomaso Buoni, il *Discorso sull'astrologia giudiziaria* di fra Domenico Scevolini, lo *Specchio di scienza universale* di Leonardo Fioravanti, gli *Stati dell'umana vita* di Mattia Ugoni, la *Storia naturale* pliniana volgarizzata dal Brucioli e le *Infermità delle donne* di Giovanni Marinelli. La filologia si arricchisce, anche se non si voglia nominare che il *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente introdotte nella lingua toscana* del Firenzuola, le *Lezioni varie* del Varchi, le *Origini della volgare toscana favella* di Celso Cittadini e il *Secretario* del Guarini. Si moltiplica il numero delle storie, al segno da averne antiche e moderne, universali e particolari, nazionali e straniere, celebri e oscure;

perchè, volendo tacere le traduzioni degli *Annali* di Tacito e delle *Vite* di Plutarco, e non rilevare le opere geografiche del Balbi, del Porcacchi, del Menavino e del Botero, s'incontrano la *Storia universale* del Tarcanota, la *Storia d'Italia* del Guicciardini, le *Istorie de' loro tempi* del Giovio, del Conti e dell'Adriani, le *Istorie fiorentine e di Venezia e di Milano* del Machiavelli, del Bembo e del Corio, le *Istorie delle guerre in Ungheria* del Bizzarri, l'*Unione del Portogallo alla Castiglia del Conestaggio*, l'*Istoria della guerra fra Turchi e Persiani* del Minadoi, l'*Apologia di tre seggi di Napoli* di A. di Costanzo, le *Vite* che Antonio Cornazzano, Gian Andrea Gesualdo e Girolamo Catena dettarono del Collione, del Petrarca e del papa Pio V, la *Relazione di quanto successe in Valladolid nel 1605*, le *Feste di Milano del 1605* e la *Descrizione delle feste fatte a Firenze nel 1608*. Si registrano le insigni opere politiche del Machiavelli, del Frachetta, del Paruta e del Botero; e le militari, che concernono le imprese, l'artiglieria, i bombardieri e i soldati di terra e di mare, del Cattaneo, del Rocca, del Capobianco, del Gentilini, del Calliado e del Marzari. Nè in fine si stimano meno il *Duello* dell'Attendolo, le *Imprese* del Ruscelli e del Biralli, il *Gentiluomo* del Rocchi, l'*Arte aulica* del Ducci, i *Cento giuochi* del Ringhieri; nè l'anonimo *Libro nuovo d'ordinar banchetti e di conciar vivande*.

« Io non mi voglio ingerire de' difetti e degli errori de' passati vocabolaristi, nè intendo di esaltarè i criteri e la compiutezza della mia opera maggiormente di quel che occorra per sodisfare il giusto desiderio di chi ha bisogno dell'aiuto migliore », scriveva il Florio a' lettori della prima edizione del suo dizionario; e con più diritto avrebbe potuto ripeterlo nell'avvertenza della seconda. « Se qualcuno mi domanda se io vi abbia incluso tutte le parole italiane, è probabile ch'io gli risponda di no, sebbene pensi d'averne registrate quante se ne ricercano nell'ambito delle più larghe e accurate letture. Sarei quasi tentato di affermare che poche, pochissime voci sono sfuggite agli autori che ho citati ed unicamente esaminati per compilare il lavoro che senza dubbio è il più difficoltoso, il più scelto, il più importante d'una lingua, particolarmente quando esso, come il mio, proceda da sì gran varietà non pure di materie ma di dialetti. In ogni modo, in quante centinaia di parole il mio interrogante, e quasi certamente i suoi maestri, si confondeva, non riusciva a cavarsela, parole ch'io gli appresto qui bell'e spiegate? Se verun altro libro può esser così ben fatto da non avere delle manchevolezze, quanto meno poi un vocabolario, dal momento che ogni giorno s'introducono termini nuovi o si restituiscono all'uso quelli da un pezzo dimenticati. Se ne convincerà presto chi osservi il latino, una lingua che, essendo stata smessa, ha evidentemente raggiunto l'intero suo sviluppo; ciò nondimeno, si stimerebbe ancora viva e nel suo crescere, perchè senza giunte non esce alcuna ristampa de' lessici. Dove, come in ogni cosa che si pubblica, la lingua è perfetta; e tale è dopo la solita possibile perfezione d'un vocabolario. Paragonando ora questa specie di perfezione alla mia -- in ispecie se si

consideri l'aumento annuale che è certo nell'italiano, nello spagnolo, nel francese e ne' rimanenti linguaggi, e che dagli Inglesi è valutabile in proporzione di quello che si verifica presso di loro —, spero non vi sia nessuno che, esaminando imparzialmente la mia fatica, voglia immaginare ch'io pretenda di avere più di quanto mi sia dovuto. La mancanza finora d'un dizionario simile in Inghilterra, anzi in tutta Europa, può rendere accetto il mio, nonostante che, senza di esso, alcuni sappiano molto, ma non tutto l'italiano, come da oggi in poi è dato apprenderlo col suo aiuto. Che il conoscer bene l'italiano sia la grazia di tutte le grazie senza eccezione, lo mostra la Sua Graziosa Altezza, di cui per enumerare le ben meritate lodi potrei dire, come già un nobile scrittore italiano disse del suo famosissimo padre, di gloriosa memoria, 'che per capir le giuste lodi sue converrebbe o che il cielo s'inalzasse o che il mondo s'allargasse'; o come già il nostro moderno Omero disse d'una regina di gran lunga inferiore, 'che le glorie di altri si esprimono scrivendo e parlando, quelle di Sua Serenissima e Sacratissima Maestà si possono solo esprimere maravigliando e tacendo'. Delle cui innumerevoli eccellenze io spesso ho udito, se non la maggiore, certo la più famosa, e spesso io personalmente ho avuto l'occasione di accertarmene: che nessun ambasciatore o straniero avesse da Sua Maestà udienza se non nella sua lingua nativa, e che parimenti nessuno avesse risposta se non nella medesima, oppure in latino e in greco, lingue che a Lei sono non meno familiari». Il quale elogio di Elisabetta parmi non poco simile a quello della *Cena* (p. 48), dove il Nolano svolge un'immagine delle *Metamorfosi* (I, 13 e 14): «... Ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e pratica de tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare. Certo, se l'imperio della fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a l'imperio del generosissimo spirito ed ingegno, bisognerebbe che questa grande Anfitrite aprisse le sue simbrie ed allargasse tanto la sua circonferenza che... le desse un altro globo intiero...».

Nelle ultime righe dell'epistola dedicatoria il Florio spiega il titolo del suo primo dizionario, riandando la dichiarazione che il Citolini fece al vescovo d'Arras nella *Tipocosmia*: «L'ampio ricetto è da me chiamato 'Mondo', non già per volere con la gravità di nomi esquisiti e ricercati dar riputazione a le cose mie, chè questo l'ho a schifo ed aborriscolo; ma perchè nè men ricercato, nè più vero, nè più propio, nè più accomodato nome darli non potevo». In fatti, il Florio scrive: «Come l'universo contiene tutte le cose collocate in un ordine mirabile e abbellite d'innunerevoli ornamenti, come da esso sono state dette la *Tipocosmia* e la *Fabbrica del mondo* e la *Piazza universale* per rappresentare con parole cose di questo mondo, come le parole medesime sono tipi di cose e ogni uomo in se stesso è in qualche modo un piccolo mondo; così, sembrandomi che il mio abbia non meno capacità e metodo dei volumi suddetti, e quanto può essere in uno italiano-inglese, penso di avere altrettanta buona ragione a dare un titolo simile». E come l'au-

tore della *Cena de le ceneri* (pp. 21 e 22) non si stima inferiore al Colombo per aver « ritrovato il modo di montare al cielo, di scorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi a le spalle la convessa superficie del firmamento »; così il Florio nel 1611, umiliando a' piedi della Sovrana la seconda edizione del suo lavoro: « Tredici anni addietro publicai un *Mondo di parole*; poi, stando al servizio della Maestà Vostra, ho acquistato, al pari del gran Genovese nel tempo che fu agli ordini della gloriosa Isabella, una mente di viaggiatore, e ho scoperto, senza uscire dal paese, quasi la metà d'un mondo nuovo. Ora, se la Scozia si è appellata da Scota, se la Virginia da Colei che precedè sul trono Vostra Maestà, mi si permetta di denominare la mia fatica *Nuovo mondo di parole della regina Anna* ». La regina Anna, entrata negli Stuart, era un'Oldemburgo, figliuola di Federigo II, sorella di Cristiano IV e di quella Elisabetta le cui nozze con Enrico Giulio Brunswick, celebrate il 19 aprile del 1590 in Helmstädt, il Bruno ricordò in principio del *De minimi existentia* (vv. 70-75), esaltando e gli sposi e i loro augusti parenti, che, per la considerazione in cui era avuto dalla Corte ducale, con molta probabilità egli potè allora avvicinare. Ma le lodi maggiori di Anna si leggono nel *Nuovo mondo di parole*, nei versi encomiastici di amici illustri, cari al Florio non meno che al Nolano; perchè Matteo Gwynn la rappresenta come la « somma di senno, amor, virtù e chiarezza », e il giureconsulto Alberigo Gentile la decanta per la dote per la quale i suoi connazionali ammirarono principalmente la Tudor:

Te il mondo inclina; te l'Italia cole,
Ch' il sermon nostro di tua grazia onori,
E sì dolce lo parli e dolce scrivi (1).
Anna regina, vivi al mondo, vivi
All'Italia devota, e nuovi albori
Dall'ocaso a noi splenda un nuovo sole.

Apparentemente sembra che il Florio sperò che il Rutland, il Southampton e la Bedford si degnino di accoglierne le fatiche per il suo « volto allegro » e « amore non bugiardo »: « ... benchè fosse povero il

(1) Il residente toscano a Londra Ottaviano Lotti, che aveva informato Cosimo II che il re Giacomo e i suoi ministri « intendono così bene l'italiano come l'istesso inglese », un giorno, quando temeva per il suo avvenire, udì dalla Regina: « Non pensi il Gran Duca a levarvi per ancora di qua fin ch'io non possa liberamente discorrere prima con voi in lingua italiana »; da quella medesima che aveva con sé il Florio « tutto il giorno a insegnarle la lingua italiana »: in GARGANO, *Scapigliatura italiana a Londra*, Firenze, L. Battistelli, 1923, pp. 84, 100 e 64. Nel qual libro poi non manca qualche testimonianza opportuna per confermare quanto il Nolano scrisse o dichiarò in proposito del suo soggiorno a Londra. Vedi, per esempio, le pp. 32, 36, 37 e 40, che contengono brani delle lettere del mercante raguseo Paolo Gondola con ricordi e giudizi in tutto simili a quelli che il Bruno aveva creduto bene di notare parecchi anni avanti.

convito, Non fu la volontà povera e 'l core ». In realtà sta sulle cerimonie; perchè nella medesima epistola dedicatoria dove ricorre a' versi con cui il Dell'Anguillara volgarizza il mito ovidiano di Filemone e Bauci, egli avverte che già Enrico Stefano ha presentato il proprio *Tesoro della lingua greca* a Massimiliano II d'Austria, a Carlo IX di Valois e ad Elisabetta Tudor; e pur ammettendo che « dopo il suo esempio i migliori faranno altrettanto, dubita come lo possano senza tale aiuto e nega che lo abbiano avuto anteriormente ». E bisogna convenire che ha ragioni da vendere. Il *Mondo di parole* conta quarantaseimila termini e il *Nuovo mondo di parole* settantaquattromila, numero ingente che può ridurre chi osserverà che le ripetizioni non mancano, che i vocaboli non vengono aggruppati per famiglie, che le frasi, i modi proverbiali, i proverbi non sono generalmente uniti alle parole cui si riferiscono; ma, anche dimezzate, queste raccolte lessicali per abbondanza di materia rimangono sempre di prim'ordine pe' loro tempi. L'autore poi di esse, si è accennato qua e là, superando ogni sorta di pregiudizi, con una larghezza di vedute veramente moderne, si mette risoluto per un cammino quasi interamente nuovo, raccoglie la sua messe non tanto nel secolo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, quanto nei posteriori, ritrova le qualità essenziali del nostro idioma fin in quegli autori che poco appresso, da' suoi primordi, la Crusca respingerà e condannerà all'oblio; e per giunta, badando a ciò in cui maggiormente si confondono gli stranieri, e a volte gli stessi Italiani, nel 1598 accentua i termini più difficili, e nel 1611 tutti, senza nessuna eccezione. Infine, se pare che esageri Armando Sapori che chiama ' enciclopedie ' i due *Mondi* (1), non si deve tacere che in essi non si trascurano professioni e dottrine, arti e mestieri, usi e costumi, luoghi, monumenti e altre cose proprie del nostro paese. Ecco degli esempi che, se si vogliono con più particolari, si riscontrino ne' dizionari del Florio, segnatamente nel secondo: — Laveggio, lavezzo, vaso di forma del paiuolo, fatto d'una sottile pietra scura di Lombardia e usato per bollirvi le vivande; zonetti, bicchieri comuni a Venezia, alti e sopra aperti; seleno, erba simile al prezzemolo e all'angelica, molto adoperata; pasta di Genova; tagliarini, tagliarelli, minestra di pasta tagliata piccola e bollita; capirota, squisita zuppa d'erbe; Sorrento, vitella di latte; sopressada, specie di carne insaccata; cornetto, aquilone, fravolino, suaro, pesci ricercati a Genova e a Roma; pappardelle, cascosse, morselli, specie di dolci; vino del monte, trebbiano, sangimagnano, mangiaguerra, cerillo, vini forti o delicati; caravella, sementine, ciampoline, campune, vernarecce, qualità di pere; musette, scozie, castagnuole, frutta diverse; bezzo, mocenigo, zecchino, giulio, battesimo, alfonsino, cavallo, ambrogino, monete in corso a Venezia, a Roma,

(1) *Rassegna delle pubblicazioni dantesche italiane nel secentenario*, Firenze, 1922 (R. Deputazione toscana di Storia patria), p. 49 (p. 221).

a Firenze, a Napoli e altrove; scriptolo, corda, varco, pesi e misure; cibega, corna, tre caponi, fraccuradi, la mia passera è nel nido, pandolo, pirlo, verga, zoni, giuochi per lo più fanciulleschi; paganina, triccatina, balli che piacevano assai; caratto, sportula, anticamente il danaro o la carne che i principi distribuivano a' poveri in elemosina, anche il compenso del patrocinio assunto da un avvocato in un giudizio legale, ora a Venezia e a Roma quella tassa che per ogni causa si paga a S. Marco o a S. Pietro; Sommaria, altissimo uffizio o magistrato a Napoli; Pregadi, principali senatori di Venezia; cursore, a Roma il banditore; procaccio, corriere ordinario tra Roma e Napoli; Crusca, anche celebre accademia di Firenze composta de' più rari intelletti d'Italia; Pasquino, antica statua cui in Roma si attribuiva la paternità di tutte le satire, i libelli, le rime burlesche; Zane, il nome di Giovanni in ogni parte della Lombardia, ma comunemente per compagno semplice, per servile garzone o stupido villano di commedie; anapolitanato, attillato, e anapolitanata riverenza, un'umile riverenza; mal di Napoli, mal napoletano, mal francese, e cavagliere di Napoli, anche chi era affetto di quel male (1); corsiere, cavallo di Napoli, e corsaldo, corsiero di Napoli (2); seggiotta, una specie di sedia per trasportare su e giù uomini e donne; Civillari, luogo sozzo, cesso pubblico a Firenze; Pontesisto, un ponte di Roma, ma detto anche di chi è impudente, non arrossisce, ha la faccia di bronzo; Cuba, anche un bel giardino di Federigo re di Sicilia; Torre di Pavia, un carcere per condannati di conto, come la Torre di Londra da cui raramente, chi vi entra, esce; Stinche, prigione di Firenze; Secreta, luogo dove a Venezia si custodiscono i segreti ricordi e gli antichi atti come nelle sale di Westminster; emporio, piazza di mercanti, posto di riunione di costoro, qual è Rialto a Venezia o la Borsa a Londra; Rialto, cioè Rivo alto, un alto luogo a Venezia dove i mercanti convengono come alla Borsa a Londra. Veramente vi conveniva, secondo la *Cena* (p. 52), anche gente peggiore, i « servitori della quarta cotta »: « Questi son tolti da le colonne de la Borsa e da la porta di S. Paolo; de simili, se ne vuoi a Parigi, ne trovarai, quanti ti piace, a la porta del Palazzo, a Napoli alle grade di S. Paolo (cioè, di S. Paolo maggiore), in Venezia a Rialto, in Roma al Campo di Flora ».

continua.

V. SPAMPANATO.

(1) A proposito di questa stessa malattia, osserva il *CROCE* (*Nuove curiosità storiche*, Napoli, R. Ricciardi, 1922, p. 111), « Napoli e napoletano ricorrono altresì nei drammi dello Shakespeare ». *ORAZIO COMES* (*La lue americana, il mal francese, il mal napoletano*, Napoli, Stabil. tipogr. A. Tocco, 1897, pp. 3, 4, 28, 32, 36, 39-49) mostra quanto fosse ingiustificato denominare il morbo gallico dal nostro paese.

(2) *CROCE*, *Op. c.*, p. 112.